

La condizione umana. Intervista ad Hannah Arendt

(The Human Condition: Interview with Hannah Arendt)

Laura Boella

University of Milano - IT

Abstract

In her work Vita activa, the philosopher coins the term "human condition" to address the anthropological and political question in modernity.

Keywords: The human condition, action, public scene

Abstract

Nel suo lavoro, Vita Activa, la filosofa conia il termine di "condizione umana" per poter interrogare la questione antropologica e politica nella modernità

Parole chiave: condizione umana, azione, scena pubblica

BOELLA: Non ci siamo mai conosciute personalmente. Ciò mi dispiace, anche se non sono affatto sicura che Lei mi avrebbe trovata simpatica. Nel 1999 ho passato un semestre a New York vicino casa sua, alla *New School for Social Research* come *visiting professor* invitata da Ágnes Heller, che dal 1986 ha insegnato presso la Sua cattedra. Faccio parte della generazione di studiose che a partire dagli anni Novanta ha raccolto l'eredità del suo pensiero. Un'eredità «senza testamento», per usare le parole di uno dei poeti da Lei amato, René Char, che invitava

a leggere i suoi scritti con la stessa libertà da Lei mostrata nei confronti di molti grandi filosofi e in particolare del suo maestro Heidegger. La fama, soprattutto postuma, può fare brutti scherzi. Ma stia tranquilla: non voglio insistere su ciò che Lei conosce fin troppo bene. Mi limito ad aggiungere che il mio lavoro filosofico ha toccato nel corso degli anni temi rispetto ai quali Lei ha espresso alcune perplessità, come l'empatia e le emozioni, venuti alla ribalta tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo millennio sulla scia dell'emergere di un fecondo dialogo tra scienza (neuroscienze, Scienze della Terra) e filosofia (in particolare l'orientamento fenomenologico) in settori come la bioetica, la neuroetica, l'etica dell'ambiente. Proprio questa distanza rende per me tanto più prezioso il debito con il Suo pensiero, come mostrano alcuni miei recenti scritti (Boella 2018, 109-118)¹. Continuo a leggere e a rileggere i suoi libri e i saggi e sempre più mi lascio spingere dalle aperture, dalle folate di vento (speranzose, dubbiose, pessimistiche, sardoniche, annoiate) che li scompaginano e portano a guardare fuori, oltre, verso un tempo che Lei non ha vissuto. Le rivolgerò quindi alcune domande sul libro, oggi considerato un classico, pubblicato nel 1958, *The Human Condition*. Il tema della condizione umana attraversa tutto il Suo pensiero. Iniziamo però dal titolo. Lei ne aveva proposto uno diverso. Perché?

ARENDT: Il libro avrebbe dovuto intitolarsi *Amor Mundi*, come risulta da una lettera scritta al mio maestro e amico Karl Jaspers del 6 agosto 1955: «Ho iniziato così tardi, solo negli ultimi anni, ad amare veramente il mondo che dovevo proprio poterlo fare. Per gratitudine voglio intitolare il mio libro sulle teorie politiche "Amor Mundi"»

¹ Cfr. Boella, L., (2024). *Ripensare la condizione umana*, in Negro M. (a cura di). *Attualità di Hannah Arendt*, Roma: Studium, 17-28 (apparso in formato elettronico in *Studium*, 6, 2018); Boella, L., (2025). *Per amore del mondo. L'ecologia e la nuova condizione umana*. Roma: Castelvecchi. Sull'eredità di Arendt vedi anche Boella, L., (2020). *Hannah Arendt. Un difficile umanesimo*. Milano: Feltrinelli.

(Arendt-Jaspers 1985, 301). Nel mio ultimo libro, *La vita della mente*, rimasto incompiuto e pubblicato nel 1978, tre anni dopo la mia morte, grazie alla cura della mia indimenticabile amica, Mary McCarthy, ho spiegato di aver approvato la decisione dell'editore di battezzare «abbastanza saggiamente» *The Human Condition* il libro che «più modestamente» avevo concepito come «un'indagine su la Vita Activa» (Arendt 1987, 86). Come avevo scritto a Jaspers, non è stato facile per me amare il mondo in cui sono vissuta, sconvolto dalla Shoah e dal totalitarismo. Un mondo in cui lo stupore e la meraviglia di fronte alle cose così come sono, che ha segnato nell'antica Grecia la nascita della filosofia, si era rovesciato nell'orrore. La concessione all'editore mi ha in fondo permesso di esprimere più chiaramente il mio difficile stato d'animo. L'edizione tedesca da me curata, *Vita activa oder vom tätigen Leben* (1960), riportò infatti in epigrafe la lode della terra e del cielo contenuta nell'*Inno del grande Baal* di Bertold Brecht.² Le traduzioni basate sull'edizione inglese che si sono susseguite ben presto (con mia grande sorpresa, dato il rinnovato predominio del pensiero marxista negli ambienti intellettuali europei di allora) hanno avuto un'analogha vicenda di variazioni del titolo. Quella italiana, *Vita activa. La condizione umana* (1964) combina il titolo inglese con quello tedesco, quella francese *La condition de l'homme moderne* (1961) offre un'interpretazione, forse per evitare il doppione con il titolo del romanzo di André Malraux, *La condition humaine* (1933), che peraltro mi era ben noto. Adesso che ci penso, molte cose riguardanti quel libro sono andate diversamente rispetto alle mie intenzioni. Avevo pensato di dedicarlo a Heidegger, ma alla fine ho rinunciato anche a questo. Ne avevo abbastanza del suo considerarmi una che sul piano filosofico non andava molto oltre il $2+2=4$, e soprattutto della sua totale incapacità

² Cfr. Brecht, B. (1968). *Inno al grande Baal*, tr. it. di E. castellani e R. Fertonani, in *Poesie 1918-193*. Torino: Einaudi, vol. 1, 186.

di fare i conti con la tragedia del nazismo.

BOELLA: Grazie di queste precisazioni perché non si tratta di questioni puramente editoriali, ma di un ottimo ingresso nella struttura del Suo libro. Molti sono stati colpiti dal Suo passaggio dal tema del totalitarismo e dei «buchi dell'oblio» dei lager al centro di *Le origini del totalitarismo*, pubblicato nel 1951 (con un titolo diverso da quello da Lei proposto: *Il fardello della nostra epoca*), al tema della «luce pubblica». In effetti *Vita activa* è un testo teorico, forse il più complesso da Lei scritto. Il termine «condizione umana» faceva parte del suo lessico familiare, data la sua formazione fenomenologico-esistenzialista. Eppure la lettura canonica del libro è oggi fondata essenzialmente sul Suo progetto di un nuovo pensiero politico. La differenziazione delle forme dell'agire (lavoro, opera, azione) mira infatti a proporre l'azione, lo scambio di gesti e di parole sulla scena pubblica, come massima espressione della dignità della «condizione umana». Può approfondire questo punto?

ARENDT: Il libro del 1958 è un cantiere aperto, non riducibile alla contrapposizione tra filosofia e politica. Ammetto di aver confuso le acque quando alla domanda di Günther Gaus, nell'intervista del 1964, ho risposto di aver preso congedo dalla filosofia fin dal 1933 (anno dell'ascesa di Hitler al potere) e mi sono definita una teorica della politica (Arendt 2002, 35-59.). In realtà, ho sempre voluto sfuggire alle classificazioni e sono stata implacabile nel denunciare la crisi dell'intera tradizione filosofica. L'abisso in cui era precipitata la condizione umana con il totalitarismo mi ha condotta a mettere in primo piano il tema della responsabilità di agire e parlare in un'epoca in cui innumerevoli esseri umani sono stati considerati «superflui». Il progetto totalitario di trasformazione della «natura umana» mi è sembrato il prodotto

dell'eclissi moderna dell'idea di politica fiorita (e rapidamente scomparsa con la morte di Socrate) sulla scena dell'agorà di Atene. Ho quindi proseguito quella riflessione dedicandomi all'analisi della *vita activa*, ossia delle articolazioni più elementari della condizione umana. Non c'è «essenza» o «natura» umana al di fuori delle sue condizioni di esistenza, della somma delle attività e delle capacità che corrispondono alla condizione umana e fanno dell'essere umano un essere che non è mai condizionato, ma vive la tensione (direi l'«urto») con la realtà del mondo che lo circonda. Tale descrizione della condizione umana in termini di attività non si esaurisce peraltro nell'analisi dell'agire, ma si estende al pensiero, alla volontà e al giudizio. Alla fine degli anni Sessanta mi sono messa infatti a lavorare su «una specie di Parte Seconda della *Human Condition*» dedicata a pensare-giudicare-volere (Arendt 1999, 393).

BOELLA: Nel *Prologo* di *Vita activa* Lei propone una «riconsiderazione della condizione umana dal punto di vista privilegiato che ci concedono le nostre più avanzate esperienze e le nostre più recenti paure» (Arendt 1989, 5). Sembra quasi che Lei nutrisse un fosco presagio su un radicale cambiamento della condizione umana inerente alla rivoluzione della scienza e della fisica novecentesca, nonché agli effetti dello sviluppo tecnologico che già allora minacciavano la fine di una società basata sul lavoro e l'avvento di una società dei «senza lavoro». Non pretendo che Lei aggiorni le Sue analisi. Oggi, in un mondo assillato dal cambiamento climatico e dal vortice della tecnologia digitale si stanno diffondendo narrazioni apocalittiche sulla «fine dell'umanità», sul superamento dell'intelligenza umana da parte dell'intelligenza artificiale. In che termini Lei ritiene si possa parlare di una *nuova condizione umana*?

ARENDT: Sono d'accordo con l'inutilità degli aggiornamenti del mio pensiero. Ho sempre avuto una forte sensibilità per una realtà in trasformazione, per fenomeni inediti che richiedono nuove forme di pensiero e nuove forme di convivenza. Penso che questa sia la parte migliore della mia «eredità senza testamento». Non ho quindi nessuna obiezione relativa alla necessità di descrivere la condizione umana alla luce di un ampliamento del suo orizzonte di relazioni, per esempio, con la natura (il che sicuramente fa scendere il soggetto occidentale dal suo piedestallo), con altre civiltà e culture, con le forme consce e inconscie di violenza e di potere. Dato che le Sue domande si sono concentrate sul mio libro del 1958, vorrei però tornare su un aspetto centrale della mia analisi della *vita activa*. Nella mia prospettiva, la condizione umana consiste in una rete di relazioni con la Terra (quintessenza della condizione umana) e con il mondo creato dagli esseri umani. Fondamentale nella mia «riconsiderazione» è quindi la sua costante trasformazione, che produce una tensione tra stabilità e fragilità, un precario equilibrio, un continuo misurarsi con forze che premono ai suoi confini. Le strutture della condizione umana sono fragili perché storicamente situate e esposte al rischio derivante dal modo concreto in cui gli esseri umani le attualizzano. Sappiamo purtroppo che gli esseri umani possono distanziarsi (il famoso «punto di Archimede», l'assunzione di un punto di vista esterno alla Terra) o abolire le condizioni naturali della loro esistenza (distruggere la vita organica sulla Terra), nonché ribellarsi contro i limiti della vita umana, segnata dall'intervallo finito tra la nascita e la morte. Mi attrae l'espressione «nuova condizione umana» perché rilancia la libertà umana in una realtà per molti aspetti fuori controllo. Vorrei pensarla insieme a voi che vivete un mondo ancora una volta *out of joint*. L'aggettivo «nuova» corrisponde al mio pensiero perché ha i tratti dell'incertezza e della vulnerabilità di ciò che è allo stato nascente,

dell'imprevedibilità degli esiti del cambiamento, ma tiene aperte le porte dell'immaginazione e del futuro. Non dimenticate però di pensare la nuova condizione umana insieme all'amore per il mondo, alla gratitudine per le cose così come sono, al desiderio espresso da una pensatrice che non ho mai conosciuto (anche se ho citato le sue analisi sul lavoro in una nota di *Vita activa*), Simone Weil nei versi di una poesia: «Il mondo è nato; Vento soffia perché duri» (Weil 2023, 20-21).

Bibliografia

- Arendt, H. (1960). *Vita activa oder vom tätigen Leben*. München: Piper. Tr. it. di S. Finzi (1989). *Vita Activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani.
- Arendt, H. (1985). *Briefwechsel 1926-1969*. München-Zürich: Piper.
- Arendt, H. (1987). *La vita della mente*. Tr. it. di G. Zanetti. Bologna: Il Mulino.
- Arendt, H., McCarthy M. (1999). *Tra amiche. La corrispondenza di Hannah Arendt e Mary McCarthy 1949-1975*. Tr. it. di A. Pakravan Papi. Palermo: Sellerio.
- Arendt, H. (2002). «Che cosa resta? Resta la lingua». *Una conversazione con Günter Gaus*. Tr. it. di P. Costa, in *Archivio Arendt* 1, 1930-1948. Milano: Feltrinelli
- Weil, S. (2023). *Éclair*. (circa 1932) Tr. it. di I. Adinolfi, in Adinolfi G. - Scaraffia L. (a cura di). *La natura nel pensiero femminile del Novecento*. Genova: Il melangolo.

